

Marina Lalović

La cicala di Belgrado

Bottega Errante Edizioni

Partenza

Mio padre Milutin potrebbe essere definito un ipocondriaco. Prima di ogni viaggio costringe mia madre a lasciare almeno una luce accesa in casa e a non spegnere la radio.

«Così i ladri pensano che ci sia qualcuno in casa» ci spiega.

Non possiamo uscire tutti assieme perché destiamo sospetti.

«Dobbiamo uscire uno alla volta!» ci dice sempre.

È il 29 settembre del 2000. Ho diciannove anni. Mi sono vestita pesante. Dentro le tasche del giubbotto ho due fette di limone. Corro verso la farmacia e ogni tanto prendo una fetta e la succhio.

«Tu sei una pazza paranoica!» mi dice Kristina, la mia migliore amica. Risento la frase che abbiamo detto a mio padre tantissime volte, prima di ogni partenza.

«Sarò pure pazza ma se mi ammalo, dopo tutto questo casino, io mi ammazzo!».

Prendo tutti i tipi di tachipirina possibili. Mia madre, mio padre, mio fratello piccolo e la nonna si sono tutti ammalati della solita influenza stagionale. Sono l'unica che si regge in piedi e che porta soccorso in casa. Nulla di grave, ma la logistica ora spetta a me.

«Ho lottato sin troppo per questo cazzo di visto!».

«E te ne vai proprio ora. Sul più bello!?».

Da maggiorenni, abbiamo appena votato per la prima volta. L'esito era prevedibile. Ha vinto ancora Lui. Nel

mio passaporto blu della Repubblica Federale di Jugoslavia c'è un visto per motivi di studio. Verde. Italiano. Validità: un anno.

Alle cinque di mattina mi viene a prendere un minibus diretto a Budapest perché l'aeroporto di Belgrado è chiuso da mesi. Da Budapest prenderò un aereo per la Svizzera e dalla Svizzera arriverò a Roma.

«A Roma Fiumicino esci dalla porta scorrevole del Terminal 3. Vai a destra. Sali le scale mobili. Attraversa la strada. Lì di solito c'è parcheggiato il Sulga Perugia, l'autobus che ti porta diretto in piazza Partigiani» mi spiega Ines, un'amica che ha vissuto qualche anno a Perugia e che mi descrive nei minimi dettagli il percorso per arrivare al portone della casa dove dovrei stare.

Ho preparato un fascicolo con i documenti che ho raccolto nei mesi. Ci sono circa ottanta pagine, varie attestazioni che dimostrano che vado in Italia per studiare e che non ho intenzione di restarci per sempre. Mi sono persino trovata a fotocopiare delle banconote per dimostrare che ho il minimo indispensabile per vivere. Un'azione del tutto illegale ma all'epoca la necessità accecava ogni percezione dell'assurdità. Una delle domande che ti rivolgevano all'ambasciata era se avevi qualche collegamento con la famiglia Milošević. E se sfortunatamente portavi questo cognome (diffusissimo in Serbia) le probabilità di prendere il visto erano minime. Si doveva conoscere anche un po' di italiano per potersi orientare nel paese di arrivo. Come se si viaggiasse solo nei paesi di cui si conoscono le lingue. Sarebbe una bella impresa!

«I soldi, Marinca, non li mettere tutti nel portafogli! Te li levano alla dogana! Gli ungheresi alla dogana sono i peggiori» mi urla, come al solito mio padre.

«Allora ti farò una tasca in più nel reggiseno. E una parte la metti lì, per sicurezza» aggiunge Ruža, mia nonna.

Il minibus arriva.

«Marina! Hai preso il passaporto?!» è la domanda che mi hanno rivolto di più i miei prima di lasciare casa.

Sul portone mi salutano i miei genitori, mio fratello piccolo Rastko, la vicina di casa Gela, la nonna Ruža, mia cugina e il suo ragazzo. Il furgoncino non è pieno, ci sono soprattutto uomini d'affari che in quel periodo erano gli unici a viaggiare perché erano le sole persone che potevano ottenere il visto. Viaggiare equivaleva a un'operazione complessa: dogane, controlli, giustificazioni del proprio movimento. Discorsi preparati nel caso in cui ti fermassero. Avevano appena iniziato a vendere i cellulari ma io non ne avevo ancora uno. Arrivati a Budapest, l'uomo d'affari che mi è seduto accanto mi porge il suo telefono mobile dicendo: «Dai, chiama i tuoi genitori e di' che sei arrivata. Sono appena diventato padre anch'io e ho una certa sensibilità ora».

Mi faccio viva con i miei genitori grazie al cellulare del compagno di viaggio e proseguo verso la destinazione finale. A Roma riesco a entrare nell'autobus diretto a Perugia. Il viaggio dovrebbe durare circa tre ore. Il mio italiano è scarso ma riesco a capire le comunicazioni dell'autista. Dopo tre ore e un finale di viaggio tutto in salita sulle colline umbre, l'autista ci scarica in piazza Partigiani. La mia casa si trova in via Pinturicchio ma non ho la minima idea di come ci si arrivi.

Un signore che aveva viaggiato con noi in autobus da Roma mi offre un passaggio. Mi tornano in mente le parole di mio padre, di stare attenta e non accettare inviti del genere, ma mi rendo conto che non ho altra soluzione se non

accettare l'offerta. Sulla faccia mi si legge lo spaesamento, probabile ragione per cui mi è stato offerto un aiuto. Monto in macchina e tengo stretta fra le braccia la bomboletta del deodorante: l'unica arma che potrebbe salvarmi, penso, nel caso in cui il benefattore si rivelasse altro. Invece il signore è gentile, mi racconta che fa il professore in un liceo e dopo circa dieci minuti mi trovo davanti al portone della casa dove dovrei abitare. Sopra c'è una lanterna di carta rossa che indica il ristorante cinese accanto. Un'immagine che mi dà subito l'idea di stare all'estero. I ristoranti cinesi all'epoca non esistevano a Belgrado. Per "cibo etnico" si intendeva quello che proveniva dalla campagna.

Salgo le scale e mi accoglie una coppia di signori anziani, i proprietari di casa. Aprono la porta e mi spiegano il funzionamento del riscaldamento a gas. Ho viaggiato per più di dodici ore e il mio italiano scarso è peggiorato ancora di più con la stanchezza. Mi ritrovo da sola perché le due coinquiline che ancora non conosco sono nei loro paesi d'origine per le vacanze. È mezzanotte passata. Mi rendo conto di non essere in grado di attivare il riscaldamento e decido di dormire vestita. Mi metto le cuffie del mio walkman con la cassetta che ho ascoltato per tutto il viaggio. È una raccolta del 2000 di Radio B92, da alcuni definita l'unica radio indipendente sotto il regime di Milošević. Lascio una luce accesa. Chiudo gli occhi e trascorro la prima notte in quella che sarà la mia destinazione per i vent'anni seguenti.